

A Yarmouk Wedding

Valerio Iacobini artmobbing

A Yarmouk Camp siamo finiti per caso, senza sapere che si trattava di uno dei campi di rifugiati più grande del Medio Oriente.

Sembrava una periferia come tante.

Sporca e disordinata alla maniera delle bidonville del Mondosud, ma indecifrabile nella sua essenza, perché la parola campo invariabilmente evoca l'affastellamento caotico e provvisorio di corpi e tende.

Affastellamento che a Yarmouk non c'è, semplicemente perché lì più nulla è provvisorio.

Yarmouk è una città nella città.

Meglio: un'escrescenza topografica di Damasco.

Organismo irregolare formatosi nel 1948, Yarmouk ha bilanciato altrove - nella Siria "cuore d'Arabia" - la nascita di un organismo al contrario organizzato e razionale, Israele.

Yarmouk è in questo senso un monumento alla memoria; transitorietà che si fa cemento e palazzi ed un groviglio di cavi nel cielo.

Ma Yarmouk è soprattutto transitorietà che si fa famiglie, relazioni, storie.

Senza attivismi politici o interessi umanitari, li finimmo dopo un surreale gelato al centro di Damasco, ospiti di una famiglia incontrata nel fresco giardino di Backdash.

Lì finimmo semplicemente seguendo un invito.

Vi arrivammo stipati in un autobus rovente e strombazzante, intontiti da quella bava di calcestruzzo che uscendo dalla città si faceva più densa e polverosa.

E nella muta conversazione dei gesti, gli occhi sul cous cous reale preparato in ginocchio, piegati su una bombola del gas, scoprimmo le storie di questo popolo dell'altrove.

E furono le risate d'una sera fresca ed asciutta di deserto a compiere la magia.

Un invito ancora, per il mese successivo, al matrimonio.

Il rifiuto, a malincuore.

Ma poi un aereo perso, gli accidenti del viaggio, ci ricondussero in quello stesso campo, proprio in tempo per le nozze.

Che furono un vortice di abbracci e baci e canti.

Non v'è antropologia né storia nel mio occhio, ma l'esperienza sola, e la forza delle immagini che ricostruiscono questa memoria ancora imprevedibile di relazioni e parentele.

Questa memoria diretta di una famiglia palestinese che della Palestina ormai non conosce che il nome e nulla più.

La casa è solo un suono, sequenza di lettere lontana, astratta.

Resta solo la memoria di un padre che muore rimpiangendo quella terra a troppi promesse.

Ed un senso di sgomento in quel campo-città che già si colmava di Iracheni, anch'essi, il passaporto alla mano, lo sguardo perso, a cercare il cuore d'Arabia.

Resta lo stupore di un matrimonio festeggiato così, gli uomini da un lato, le donne dall'altro.

Una cerimonia segreta di donne, cui solo allo sposo è concesso di entrare.

Le attese nel traffico rumoroso.

I canti.

La promessa non mantenuta di un ritorno.